

LA PENA DELLA COSTITUZIONE E L'ARCHITETTURA

Dalle parole della Costituzione allo spazio costruito

di Cesare Burdese

*“Le parole hanno una loro inafferrabile vaghezza,
mentre le strutture edilizie sono una testimonianza concreta
della “filosofia” che le ha create e delle finalità
a cui sono attualmente destinate”.*
(Giuseppe di Gennaro 1977)

*« L'architetto della prigione è il primo esecutore della pena.
Egli è il primo artefice dello strumento del supplizio”*
(Moreau-Christophe 1838)

*L'ambiente che ci circonda ci offre continue possibilità di esperienza,
oppure ce le riduce. Il significato umano fondamentale dell'architettura
proviene da ciò... Se siamo privati dell'esperienza siamo defraudati
dei nostri atti, e se i nostri atti ci sono, per così dire, sottratti
come giocattoli dalle mani dei bambini, siamo privati della nostra umanità.*
(R. D. Laing, *La politica dell'esperienza.*)

Premessa

La partecipazione ai lavori del laboratorio tematico *Gli spazi della pena*, per la preparazione del Convegno nazionale *Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione rileggendo Alessandro Margara*, che si terrà a Firenze nei giorni 8 e 9 Febbraio prossimo, mi consente di riaffermare ancora una volta alcuni concetti sulla la funzione dell'Architettura in ambito penitenziario, per l'attuazione del dettato costituzionale.

Nel nostro paese, l'interesse per la dimensione architettonica del carcere e per il ruolo che il progetto architettonico, nella sua espressione più evoluta, in quel contesto riveste, in Italia appartiene a pochi.

Tra questi, da decenni, si distinguono la Fondazione Giovanni Michelucci di Fiesole e la Società della Ragione di Firenze, promotori del citato prossimo Convegno nazionale.

Tale evento, che si svolgerà a pochissimi mesi dal varo dei noti provvedimenti in materia di esecuzione penale da parte del nuovo Governo gialloverde, rappresenta una opportunità per aggiornare il dibattito e la riflessione per una coerente (ri)definizione degli spazi della pena nel nostro paese.

A questo proposito è utile ricordare come gli orientamenti in materia di politiche penitenziarie del Governo gialloverde, non valorizzano le pene alternative al carcere e intendano garantire la finalità rieducativa della pena pressochè esclusivamente all'interno del carcere.

Per questo sono previsti "interventi strutturali" di ampliamento della capienza negli Istituti e l'incremento del lavoro delle persone che scontano la pena dentro le carceri.

Più volte pubblicamente, dopo il suo insediamento, il Guardasigilli Alfonso Bonafede ha ribadito la volontà di migliorare la qualità delle condizioni di vita e di lavoro all'interno degli Istituti.

Con una rinnovata dotazione di risorse economiche, messe a disposizione dalla Legge finanziaria 2019, e le nuove assunzioni di tecnici del settore della progettazione edilizia, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, si appresta a fronteggiare l'emergenza carceraria, rappresentata dalla carenza di posti detentivi, dal degrado e inagibilità delle strutture penitenziarie che ha in carico.

Lo farà con opere di manutenzione del patrimonio edilizio esistente, con la realizzazione di nuovi Istituti e la rifunzionalizzazione a carceri di caserme dismesse, in fase di acquisizione dal Demanio Militare.

Gli interventi progettuali alla base degli interventi edilizi in programma, per il momento, saranno concepiti secondo le linee guida progettuali in uso, oggetto di ripetute critiche da parte degli osservatori più attenti, perchè più orientate alla semplice applicazione della norma che non ad esprimere qualità architettonica.

La volontà del Guardasigilli, che si colloca in un contesto reale che per forza di cose è quello di un carcere di contenimento piuttosto che di riabilitazione, non può che essere accolta positivamente, consapevoli come siamo che un approccio alla qualità dell'edificio carcerario, ovvero alla sua umanizzazione, è fondamentale per contribuire ad affermare i principi costituzionali della pena, in risposta a edifici che tendono ad essere sempre più "tecnologici", virtuosi dal punto di vista della sicurezza ma per lo più non dal punto di vista ambientale.

Per questo motivo, la filosofia di fondo che deve guidare la progettazione dell'edificio carcerario, ma anche il suo utilizzo, è il passaggio dalle sole questioni legate alla sicurezza ai bisogni della persona detenuta, degli operatori penitenziari, dei visitatori occasionali, ecc., come persone a tutto tondo, per una maggiore umanizzazione del carcere appunto.

La progettazione degli spazi del carcere deve andare oltre i semplici aspetti funzionali, tecnici, fisiologici, per abbracciare una visione della società e dell'architettura più olistica, dove l'utente generico della prigione sia considerato nel suo insieme fisico, emotivo e spirituale.

Mi riferisco al fatto che nel progettare l'edificio carcerario dobbiamo preoccuparci di sviluppare una maggiore attenzione a tutti quegli aspetti che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona: le forme dello spazio, l'uso dei colori e della luce naturale, il controllo del rumore, la gestione degli odori, l'inserimento del verde e dell'arte negli ambienti, la qualità delle viste verso l'esterno, la presenza di profondità di campo visivo, ecc.

Ma anche soluzioni architettoniche che, con l'ausilio di regolamenti adeguati, offrano continue e variate possibilità di esperienza spaziale, in uno scenario a tutto tondo che agisce prevalentemente in modo da convalidare, rassicurare, incoraggiare, sostenere, favorire, anziché invalidare, rendere incerti, scoraggiare, minare, reprimere, infantilizzare.

Secondo queste affermazioni, una rinnovata attenzione al rapporto fra spazio e uomo si impone, per passare appunto da un'architettura "che mortifica

ed annienta”, a un’architettura “che valorizza e riabilita ”, in grado di offrire opportunità e dignità tanto ai fruitori del servizio penitenziario quanto al servizio stesso.

Come afferma l’Architetto Stefano Andi, il requisito principe della progettazione, deve essere la consapevolezza, che è *la capacità di portare a coscienza l’esperienza diretta dei fenomeni e cercare di identificarsi con le persone alle quali l’architettura è destinata*; essa non è solo empatia, ma conoscenza antropologica estesa, di tipo scientifico-spirituale dell’essere umano.

Consapevolezza che nel nostro paese stenta ancora ad affermarsi per quanto riguarda la progettazione degli istituti penitenziari.

Senza tema di smentita, purtroppo sono costretto ad affermare che la vicenda progettuale prossima ventura– determinata dalle nuove direttive ministeriali - si consumerà in forma autarchica e anacronistica, nel chiuso degli uffici tecnici ministeriali, senza il dovuto coinvolgimento di tutte quelle professionalità ed attori, che la progettazione architettonica consapevole richiede.

La consapevolezza nella fase progettuale – riconducibile al fatto di porre al centro della scena architettonica l’individuo suo utilizzatore - diventa fondamentale nel delicato passaggio dalle parole ai fatti.

In questo caso, le parole, prima che quelle del Guardasigilli, sono quelle della Costituzione, i fatti sono le opere edilizie che verranno prossimamente concepite e realizzate, nell’ottica di migliorare le condizioni di vita e di lavoro nelle nostre carceri.

Le parole

Come è noto, la Costituzione italiana afferma che “*le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di **umanità** e devono tendere alla **rieducazione** del condannato*” (comma 3 dell’art. 27); più volte in essa si ribadisce inoltre il concetto dell’incondizionata tutela della **dignità** personale di ogni individuo, quantunque detenuto (artt. 2,3,13).

Questi stessi concetti si ritrovano ripresi ed estesi nell'apparato normativo dell'Ordinamento penitenziario; il quadro si rafforza e si completa con le Raccomandazioni e le Convenzioni internazionali in materia di diritti dell'uomo e di trattamento penitenziario.

Sia a livello nazionale che internazionale, la pena della privazione della libertà personale si afferma pertanto come pena che, privata di qualsiasi tratto afflittivo - salvo quello derivante dalla sua specificità -, deve essere rispettosa dei bisogni e della dignità della persona che la sconta, concetti riassunti con le parole **umanità, rieducazione** (attualizzata con il termine **risocializzazione**) e **dignità**.

Personalmente intendo per **qualità** di vita all'interno degli Istituti quella condizione materiale e organizzativa che soddisfa i **bisogni** dell'utilizzatore - bisogni di tipo fisico e fisiologico e di carattere psicologico-relazionale - e che nel carcere possono essere ricondotti al fatto di vivere, lavorare e permanere in un ambiente umanizzato, ovvero più confacente ai diritti della persona.

I bisogni e la risposta architettonica

Con specifico riferimento all'individuo detenuto, i **bisogni** sono quelli materiali e di benessere, il bisogno di affettività, il bisogno di socialità e il bisogno di realizzazione di sé.

Ciascuno di questi bisogni legati alla dimensione esistenziale dell'individuo, ancorchè in cattività, necessita di luoghi e ambienti adeguati.

I bisogni materiali ed il bisogno di benessere sono quelli legati alle funzioni vitali e quindi comuni a tutti gli individui: mangiare, dormire, lavarsi, vestirsi, soddisfare i bisogni fisiologici, tutela della propria salute; il bisogno di benessere, deve essere valutato anche sotto un aspetto che non è prettamente materiale, ma come giovamento allo spirito, come ad esempio il piacere di cucinare un pasto, ascoltare musica, ecc.

Ad essi – in carcere - corrispondono “diritti che diamo per scontati”: diritto allo spazio vitale, diritto all’igiene ed ai bagni, diritto al vestiario e ad un letto, diritto al vitto e sopravvitto, diritto alla salute, diritto ad attività fisiche e ricreative.

La risposta architettonica ai bisogni materiali corrisponde innanzi tutto ad un adeguato numero di spazi ed attrezzature per le funzioni vitali, peraltro già ampiamente definiti dalle norme nazionali ed internazionali sulla materia.

Un accenno particolare è dovuto alla questione del *vitto* e del *sopravvitto*, che nel nostro Paese è regolata da norme che stabiliscono che la consumazione dei pasti debba avvenire in locali dedicati ma possa anche avvenire nelle stanze di detenzione, in contrasto con i più elementari principi di igiene.

Meglio sarebbe che avvenisse in refettori simili a quelli delle mense aziendali, fuori dai reparti detentivi e il più possibile in prossimità dei luoghi ove si svolgono le attività giornaliere dei detenuti; non dovrebbe essere esclusa la possibilità, da parte dei detenuti, di cucinare e consumare i pasti ai piani detentivi, prevedendo la realizzazione di appositi locali soggiorni/pranzo dotati di angolo cottura.

La risposta architettonica ai bisogni di benessere corrisponde – per la totalità della struttura - ad ambienti luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e termicamente controllati, ad ambienti interni ed esterni cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, alla vegetazione a contatto con gli edifici, che riduca il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno, per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura, alla condizione di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici, per impedire l’abituale adozione di sistemi anti-introspezione davanti alle finestre, ad affacci degli ambienti di vita dei detenuti verso le aree libere con orizzonti lontani, ad ambienti ed edifici non oppressivi e dotati di un tratto distintivo, alla presenza di aree verdi, veramente tali, attrezzate per lo sport e la permanenza all’esterno.

Il bisogno di affettività è il bisogno del rapporto con gli altri ai quali siamo legati da un sentimento di amicizia, amore, attaccamento.

L'affettività viene espressa dall'individuo attraverso la cura degli affetti familiari e amicali (con incontri "a tu per tu", corrispondenza e contatti telefonici), la cura di un animale, di una pianta o di un oggetto.

A questo bisogno corrispondono il diritto a coltivare affetti, indipendentemente dalla loro natura.

La risposta architettonica a questo bisogno corrisponde innanzi tutto alla dotazione di spazi attrezzati che, nel carcere riguardano i rapporti dei detenuti con il proprio mondo familiare, affettivo e relazionale.

Questi spazi consistono in sale di attesa all'esterno dell'area detentiva e di sale colloqui all'interno dell'area detentiva.

A questo proposito sarebbe opportuno in carcere prevedere sempre sale di attesa dove attrezzare uno "spazio bimbi", dove minori da 0 a 12 anni possano sentirsi accolti e riconosciuti. In questi spazi, gli operatori accoglieranno i bambini, forniranno ai familiari l'occorrente per una attesa dignitosa (scalda biberon, fasciatoio, ecc.) e ai bambini giochi, tavoli per il disegno ecc. per prepararli all'incontro con il genitore detenuto. ... ogni sala colloqui dovrà essere adeguatamente concepita ed attrezzata per i giochi dei bambini e comprendere aree verdi attrezzate per gli incontri, anche per consentire le visite prolungate con autorizzazione a consumare il pranzo. Al fine di consentire di implementare la qualità dei rapporti affettivi è necessario estendere gli "spazi per l'affettività", cioè monocali in cui le famiglie possono riunirsi per passare del tempo insieme in una dimensione domestica.

Dal momento che l'affettività viene espressa dall'individuo anche attraverso la cura di un animale, di una pianta o di un oggetto, si pone la necessità di prevedere nella struttura detentiva luoghi e spazi confacenti che - nel rispetto della normativa vigente - consistono in strutture per l'accoglienza e la cura di animali domestici e/o da compagnia, spazi per coltivare ecc.

Il bisogno di socialità è il bisogno di sviluppare rapporti interpersonali, di potersi confrontare con gli altri, sia in modo verbale che visivo.

Ad esso corrispondono il diritto di poter godere di un livello sufficiente di contatti umani e sociali.

Questo bisogno non esclude peraltro il diritto di poter graduare l'intensità dei rapporti, sino al punto di potersi isolare dagli altri (privacy).

La risposta architettonica a questo bisogno corrisponde alla dotazione di spazi collettivi ma anche luoghi dove potersi isolare ed estraniare liberamente dagli altri e dallo stesso ambiente detentivo.

Per spazi collettivi, in carcere, si intendono comunemente la palestra, il cinema, i cortili, le sale colloqui ecc.

Essi non devono configurarsi semplicemente come *contenitori di persone*, ma, oltre a possedere ciascuno una propria funzionalità, devono essere organizzati in modo tale da favorire momenti di aggregazione sulla base di interesse comuni, come ad esempio uno spazio gioco bimbi nella zona colloqui, un anfiteatro all'aperto, una sala per fare musica, ecc.

Al contrario, esigenze di privacy, inducono a soluzioni che consentano al detenuto di isolarsi ed estraniarsi da solo o in compagnia, ovvero di poter coltivare individualmente i propri interessi, a partire dalla camera di pernottamento.

L'indicazione a questo proposito è quella di prevedere di arredare la camera di pernottamento in maniera tale da garantire al detenuto che la condivide con altri un livello minimo di privacy, e di dotarla, di una loggia liberamente fruibile, di realizzare spazi individuali e di momenti per lo studio, la lettura, in cui organizzare i propri contenuti e pianificare le proprie attività.

Il bisogno di realizzazione di se è il bisogno di fare dei progetti e delle attività in sintonia con le proprie aspirazioni, desideri e principi.

Il soddisfacimento di questo bisogno aiuta l'individuo nell'acquisizione della sua autonomia e del suo senso di responsabilità; ad esso corrispondono il diritto al lavoro, all'istruzione, alla libertà di religione.

Esso è anche bisogno di avere un dialogo continuativo con la natura essendo l'individuo strutturato biologicamente a vivere in contatto con essa.

La risposta architettonica a questo bisogno corrisponde alla dotazione di spazi all'interno dell'area detentiva ove poter esprimere attività lavorative, culturali e di culto - dove il lavoro sia svolto secondo le regole del mercato e non come mezzo per occupare il tempo, le attività culturali come occasione di crescita ma anche di rapporti con il mondo esterno, il culto come mezzo per

conservare la propria identità originaria - , ma anche alla possibilità di poter personalizzare il proprio spazio “privato” della camera detentiva o esprimere la propria creatività.

Le attività lavorative, all’interno della struttura, trovano luogo negli atelier e nei laboratori artigianali che devono essere concepiti alla stregua di quelli del “mondo libero”.

Gli atelier, devono essere concepiti come spazi generici che si specializzeranno con le dotazioni tecnologiche e gli arredi che le specifiche attività insediate richiederanno, non dedicati ad una sola disciplina, semmai divisi per caratteristiche che si traducono in prestazioni ambientali (silenzio, spazio, flessibilità, presenza di macchinari / tool, buona luce) per lavorare.

Devono essere dotati di impianti predisposti “a matrice”, con punti che raccolgono gli allacci alla energia elettrica, l’approvvigionamento idrico, lo scarico e che permettono di cambiare con facilità, nel breve e nel lungo periodo l’uso di questi spazi privilegiati.

I laboratori artigianali devono essere concepiti per consentire la presenza di attrezzature specifiche per le lavorazioni che saranno programmate e in considerazione del fatto che le attrezzature non sono sempre facilmente spostabili e che la loro possibilità di cambiare è ridotta, in quanto comunque legati a prestazioni e normativa di sicurezza specifiche; contigue ad essi devono essere previste aule per la formazione professionale.

Principale requisito comune di queste due tipologie di locali è che siano collocati distanti dalle sezioni detentive, in prossimità in particolare del refettorio/mensa e siano dotati di aree verdi attrezzate. Per quanto riguarda i loro requisiti architettonici ad esse deve appartenere la flessibilità, ovvero la possibilità di trasformare, modificare o adattare gli spazi alle diverse esigenze che le persone hanno di volta in volta e all’eventuale utilizzo degli spazi in un prossimo futuro.

Ciò implica che gli schemi distributivi, gli accessi, i percorsi, i locali tecnici, i servizi siano pensati e ubicati in posizioni strategiche, onde non penalizzare la nuova configurazione.

Per quanto riguarda i locali destinati al culto nel carcere dovrebbe trovare spazio un “luogo” , privo di connotazioni liturgiche, dove poter celebrare e pregare il proprio Dio a prescindere dalla confessione religiosa praticata. Questo spazio così concepito potrebbe diventare inoltre il “luogo” della tregua tra le mura del carcere che sono sature di rumori, di odori, di colori opprimenti, dove poter guardare oltre , senza sbarre, il paesaggio, i tramonti e le albe, le migrazioni degli uccelli, il movimento delle nubi...

Conclusioni

Un fatto è certo: nella progettazione di un carcere il margine di manovra dell'architetto è molto limitato, costretto come è da una serie di limitazioni securitarie e funzionali - ancorchè in certi casi condizionato da pregiudizi endemici - incommensurabili rispetto ad altri programmi edilizi.

Pur tuttavia, nei pochi spazi di libertà che gli sono concessi l'architetto con le competenze che gli appartengono, può provare a lottare a tutti i livelli per realizzare condizioni di vita e di lavoro meno ansiogene e più dignitose, per le persone detenute ed il personale.

Certamente l'architetto non può e non deve essere lasciato solo nell'arduo compito di progettare un carcere umanizzato, tanto di più se nel ruolo di tecnico ministeriale ideatore di nuovi modelli spaziali.

Sono molti infatti i soggetti altri che possono concorrere a definire convenientemente l'edificio carcerario per risolvere le istanze umanitarie in campo: oltre gli architetti, gli specialisti nel campo delle scienze umane e biologiche, gli specialisti del settore penitenziario ecc., ma anche le persone che possiedono una conoscenza diretta dell'ambiente carcerario (detenuti,

personale di custodia, operatori penitenziari, volontari, oltre le persone ex detenute e loro familiari) .

Non si tratta comunque di “ingentilire il patibolo” ma di dare forma architettonica ai principi costituzionali di umanità e dignità a base del trattamento penitenziario, con una rinnovata attenzione per l'utilizzatore del carcere, oltre la semplice applicazione della norma.

Ora che il quadro dei provvedimenti governativi in materia di esecuzione penale è stato ridefinito e l'iter parlamentare di approvazione concluso, è possibile riprendere il filo del discorso interrotto con la fine del Governo Gentiloni.

A partire dalla realtà penitenziaria della Toscana e dalle cose che li si vorranno proporre , sarebbe auspicabile poter affiancare e supportare le risposte governative ai problemi cronici che affliggono la dimensione architettonica del nostro carcere – come già accennato la carenza ricettiva degli Istituti detentivi, lo stato di degrado delle strutture, l'incoerenza spaziale rispetto alle finalità costituzionali della pena, l'inadempienza rispetto al regolamento e la mancanza di umanità del costruito – già in precedenza parzialmente affrontati e non risolti, nonostante il Piano Carceri berlusconiano e gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, passando attraverso la nota sentenza “Torreggiani” di condanna dell'Italia da parte della Corte di Strasburgo.

Torino 26 gennaio 2019